

GIULIO ORAZIO BRAVI

Edizioni a stampa del Calepino nella Biblioteca Civica “Angelo Mai”

Nota: articolo pubblicato in *Manoscritti e edizioni del Calepino nella Civica Biblioteca “A. Mai”*, numero monografico della rivista «Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo», n. 1, 2002, pp. 39-55 <http://www.giuliooraziobravi.it/libri/BRAVI-16/index.html>
Oltre ai saggi il numero monografico reca il catalogo completo degli esemplari delle edizioni calepiniane conservati nella Biblioteca di Bergamo. Gli esemplari descritti sono contrassegnati con numero progressivo, cui faccio riferimento nelle citazioni che compaiono nel presente saggio.
Sulla figura di Ambrogio Calepio, l'ambiente in cui si formò e visse, sui contratti per la stampa del Dizionario (1502 e 1520) vedi il mio saggio in questo sito: *Riforma. Spiritualità e cultura nel Convento S. Agostino di Bergamo nella seconda metà del Quattrocento* (2014).
<http://www.giuliooraziobravi.it/pdf/ConvSantAgostino.pdf>

Qui in prima pagina frontespizio dell'edizione di Venezia, Leonhard Alantsee, 1513.

1. I motivi di un successo editoriale

Grande è stata la fortuna editoriale del Dizionario latino di Ambrogio Calepio. Stampato per la prima volta a Reggio Emilia nel 1502, l'anno successivo venne ripubblicato a Venezia dallo stampatore Albertino Vercellese, che non temette di rischiare in proprio tutte le spese di stampa dopo aver saputo dell'ottimo successo della prima edizione. Nel 1505 uscì, sempre a Venezia, una terza edizione; una quarta, nel 1506. Nel 1509, due edizioni apparvero nello stesso anno a Parigi; nel 1510, una edizione a Strasburgo. Sino al 1779, anno dell'ultima edizione uscita a Padova presso la Stamperia del Seminario, si stampò il *Calepino* ad un ritmo impressionante, una nuova edizione ogni quindici mesi. È stato uno dei libri più diffusi d'Europa.

Donde venne tanto successo? Dal concorso propizio di vari fattori. Il fatto che la cultura erudita, scientifica, filosofica e religiosa sia rimasta sino a quasi tutto il Settecento

fondamentalmente di lingua latina ha mantenuto costante e necessario il ricorso al dizionario latino per la lettura e la comprensione dei testi, sia antichi sia moderni. In secondo luogo, il *Calepino* fu uno strumento lessicografico non specialistico, ma di tipo enciclopedico, capace quindi di soddisfare un pubblico eterogeneo: trovava posto nella libreria sia di un teologo, sia di un giurista, sia di un medico. In terzo luogo, il *Calepino* fu il primo dizionario a presentare il corpo delle voci strutturato secondo un metodo chiaro, uniforme, funzionale ad una rapida ed essenziale consultazione; ogni voce comprendeva in successione costante: accenti e forme grafiche, particolarità grammaticali, etimologia, significato principale del lemma, altri significati nel caso di lemmi polisemici, ricca e pertinente esemplificazione con citazioni non solo dagli autori classici, ma anche dalle raccolte giuridiche, dalla Vulgata, dai Padri della Chiesa.

Un altro importante motivo di successo consistette nel fatto che a partire dalla metà del Cinquecento il *Calepino* cominciò a essere stampato con l'aggiunta della traduzione del lemma latino nelle principali lingue europee, sino ad arrivare a ben undici lingue



nella edizione di Basilea del 1590, *dictionarium undecim linguarum*. Apriamo il *Calepino* dell'edizione di Lione del 1570 (cat. 18) alla voce *Libellus*. Vediamo che la parola latina è seguita dalla sua traduzione nelle principali lingue moderne: fr. *un livret, petit livret*; ital. *libretto*; ted. *ein buechlin*; spa. *librillo*. È facile immaginare come l'introduzione della traduzione dei lemmi latini abbia recato ulteriore fama, e di ampiezza europea, al Dizionario, che si trovò nella felice condizione di soddisfare a una duplice esigenza: quella, più tradizionale, di spiegare il significato del termine latino e quella, più innovativa, di servire alla traduzione dal latino in una delle lingue moderne. L'inserimento della traduzione del lemma latino, l'aggiunta di molti nuovi lemmi e l'ampliamento del corpo delle voci fecero sì che il Dizionario, pur conservando l'impianto di fondo originario, crebbe nel tempo di pagine e, soprattutto, di mole. Il *Calepino* dell'edizione di Ginevra 1620 (cat. 29), che ho qui sotto gli occhi, misura cm. 39 di altezza, cm. 26 di larghezza, cm. 10 di spessore, conta 1742 pagine e pesa 5 chili e 700 grammi. So bene che le regole canoniche della descrizione bibliografica non prevedono l'indicazione del peso. Ma l'eccezione è d'obbligo nel caso di un *Calepino*, la cui fama deve qualcosa anche al suo peso. E a proposito di *Calepini* pesanti, ne sanno qualcosa i miei colleghi che per tutto l'anno delle celebrazioni calepiniane hanno trasportato avanti e indietro dai depositi, e per più volte, gli esemplari della Biblioteca, assecondando i desideri (e a volte i capricci) di studiosi, catalogatori e curatori di mostre. È d'obbligo un omaggio alla loro costante e professionale disponibilità. Il peso della cultura, in una biblioteca, grava sempre sulle loro braccia.

2. La collezione di Bergamo

Albert Labarre, autore della bibliografia del *Calepino*, che a tutt'oggi resta la base di ogni ricerca sulla fortuna editoriale del Dizionario (*Bibliographie du Dictionarium d'Ambrogio Calepino, 1502-1779*, Baden-Baden 1975), ha descritto 211 edizioni dopo aver interpellato 400 biblioteche di tutto il mondo. La Staatsbibliothek di Monaco di Baviera ne possiede il numero più alto, 81. La Civica Biblioteca di Bergamo, patria dell'Autore, conservandone 48, fa parte di una eletta cerchia di biblioteche europee, una decina, che possiedono all'incirca cinquanta edizioni.

La collezione di Bergamo, oltre che per la quantità dei pezzi, si segnala anche per la qualità bibliografica. La presenza della prima edizione del 1502 conferisce alla collezione un titolo di nobiltà. Manca purtroppo l'edizione di Venezia del 1520, corretta e aggiornata da Ambrogio Calepio prima della sua morte, avvenuta intorno al 1510, e ritenuta pertanto negli studi l'edizione su cui fondare il giudizio storico. Buona e variegata la presenza delle edizioni veneziane, parigine, lionesi e basileesi, che hanno caratterizzato in modo significativo, per qualità di stampa, innovazioni e aggiornamenti, la storia editoriale del Dizionario del frate bergamasco.

Le prime edizioni del *Calepino* sono oggi rarissime. Uno dei motivi di tale rarità è da vedere nel fatto, sopra già ricordato, che tutti gli editori che si sono cimentati nella pubblicazione del *Calepino*, già a partire dal parigino Josse Badius nel 1509, hanno apportato correzioni, aggiunte, miglioramenti alle edizioni precedenti, obbligando così i lettori all'abbandono di un *Calepino* vecchio per sostituirlo con l'ultimo *Calepino* aggiornato. Solo nell'Ottocento, quando il Dizionario diverrà un pezzo dell'antiquariato librario, vi sarà la corsa dei collezionisti per rintracciare le vecchie, spesso introvabili, edizioni.

3. Formazione, catalogazione e gestione della collezione

3.1 Il primo nucleo

La collezione conservata a Bergamo (48 edizioni per un totale di 52 esemplari) si è formata a cominciare dai primi decenni di vita della Biblioteca, aperta al pubblico nel 1768. Possiamo seguire

il lento crescere della raccolta e conoscere le modalità che si sono adottate per curarne collocamento e fruizione pubblica, consultando gli strumenti catalografici che si sono via via prodotti nel tempo e che ci informano sulla dotazione della Biblioteca ad una determinata altezza cronologica.

La prima catalogazione del patrimonio della Civica Biblioteca (d'ora innanzi citeremo C.B.), a noi documentata, venne approntata sotto la direzione del bibliotecario Agostino Salvioni nel 1820. La catalogazione fu redatta su registri di piccolo formato, le opere vi furono descritte suddivise per materie, all'interno della materia furono elencate in ordine alfabetico per autori. Fortunatamente quei registri, con gli aggiornamenti, ci sono conservati e costituiscono una fonte preziosa per seguire lo sviluppo della Biblioteca nei primi decenni della sua storia sotto il profilo dell'incremento patrimoniale. Questi registri sono oggi reperibili alla segnatura: 95 R 1-21 (Prima appendice, aggiornamento del catalogo dal 1820 al 1825: 95 R 19; seconda appendice, aggiornamento del catalogo dal 1825 al 1853: 95 R 20; terza appendice, aggiornamento del catalogo dal 1835 al 1842: 95 R 21).

Il registro segnato 95 R 13 descrive i dizionari, i lessici, le opere enciclopediche; sotto la lettera C vediamo registrata l'edizione del *Calepino* di Padova 1741 (cat. 45). Nel registro segnato 95 R 17, ove erano invece annotate le edizioni del XV e XVI secolo, troviamo descritti due esemplari, rispettivamente delle edizioni di Venezia 1513 (cat. 3) e di Basilea 1538 (cat. 7).

Di due di queste tre edizioni conosciamo la provenienza. L'edizione basileese reca l'antica nota di possesso del Convento di Santo Spirito di Bergamo dei Canonici Lateranensi ed è quindi pervenuta in Biblioteca con la soppressione veneziana di questo convento avvenuta nel 1785: si tratta dunque del primo *Calepino* entrato a far parte del patrimonio civico; mentre il *Calepino* appartenuto al canonico della Cattedrale di Bergamo, Giacomo Gritti Morlacchi (Padova 1741, cat. 45), passato con tutta la sua libreria (*Indice della libreria di Giacomo Gritti Morlacchi* nella sezione Manoscritti, C.B., alla segnatura AB 340/12, il *Calepino* è registrato a c. 25r) alla Biblioteca Capitolare, finì poi alla Civica nel 1797 con l'aggregazione della Biblioteca Capitolare alla Biblioteca Pubblica (Deliberazione del Consiglio Comunale di Bergamo del 24 novembre 1797, sezione Manoscritti, C.B. alla segnatura AB 119, p. 89).

Con molta probabilità alla data del 1820 vi era in Biblioteca anche una quarta edizione, la più importante data la sua rarità e preziosità bibliografica, vale a dire l'*editio princeps*, Reggio Emilia 1502 (cat. 1). Il fatto che l'esemplare era mutilo della prima carta e dell'ultima recante il colophon (oggi risarcite con riproduzioni fotografiche) non permise al catalogatore l'esatta identificazione dell'opera. È forse per questo motivo che non figura nei registri del 1820. Compare per la prima volta, dato come "sine notis", nel Catalogo generale approntato nel 1845. Sarà poi il bibliotecario Angelo Mazzi nel 1907 a svelare i dati tipografici del prezioso volume (A. Mazzi, *Ambrogio Calepino. Alcuni appunti biobibliografici. Il contratto per la prima edizione del Dictionarium*, in "Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo", n. 1, 1907, pp. 3-14).

L'esemplare, che reca alla prima pagina la nota di possesso del Convento di Santa Maria della Consolazione di Almenno San Salvatore della Congregazione Osservante di Lombardia degli Eremitani Agostiniani, la medesima cui apparteneva Ambrogio Calepio, entrò quasi sicuramente a far parte del patrimonio della Civica Biblioteca al momento della soppressione napoleonica dei conventi bergamaschi, avvenuta nel 1797. Il convento di Almenno era stato soppresso da Venezia già nel 1772 e i suoi libri erano finiti nella libreria del Convento di Sant'Agostino in Bergamo, a sua volta soppresso nel 1797. Un'opera appartenuta allo stesso Convento di Almenno San Salvatore, *De festis mobilibus* di Antonio Dulciati, Firenze 1514, è registrata in 95 R 3 tra le opere riguardanti "Concilii e Discipline ecclesiastiche".

Riassumiamo: alla fine del Settecento sono presenti in Biblioteca quattro edizioni del *Calepino*; tre provengono da librerie di enti religiosi soppressi; tra queste, con molta probabilità, la prima edizione del 1502, proveniente dal Convento agostiniano di Almenno San Salvatore.

3. 2 I *Calepini* collocati con le opere di Filologia

Nel 1843, anno in cui la Biblioteca, lasciati gli angusti locali della Canonica della Cattedrale, venne collocata nel prestigioso Palazzo della Ragione, sulla bella Piazza Vecchia, si decise di approntare una nuova catalogazione generale di tutto il patrimonio. Nuova sede, nuovi cataloghi.

Le operazioni di catalogazione, avviate nel 1845 e protrattesi per 12 anni, coordinate da Bartolomeo Secco Suardo, di cui si vede nell'odierna sala dei cataloghi un dignitoso ritratto, come di persona compiaciuta della sua dotta impresa, misero capo all'allestimento di ponderosi registri, suddivisi in due serie. Nella prima serie (Catalogo generale) furono elencate in ordine alfabetico per autori tutte le opere possedute; nella seconda serie le opere furono descritte suddivise per materie. Gli esemplari del *Calepino*, passati nel frattempo da 4 a 10, si trovano descritti a p. 23 del tomo III del Catalogo generale. Apre l'elenco il *Dictionarium* dato come "sine notis", e che noi sappiamo essere l'*editio princeps* del 1502. Nella serie dei registri per materie i *Calepini* furono raggruppati con le opere di "Filologia", materia collocata nella Sala Seconda, e distribuiti sugli scaffali contrassegnati con le lettere R e S. La prima segnatura che venne quindi data ai *Calepini* fu Sala II, R, oppure S, seguite dal numero di palchetto e dal numero d'ordine del volume. L'aggregazione dei dizionari e dei lessici alla materia "Filologia" corrispondeva all'ordinamento che il bibliotecario Agostino Salvioni aveva dato alla Biblioteca al momento del nuovo allestimento nel Palazzo della Ragione, all'interno della quale tutte le opere, poste a scaffale aperto, erano suddivise per materie (Agostino Salvioni, *Del modo di ordinare una pubblica biblioteca*, Bergamo, Crescini, 1843, a p. 17: "Quindi dalle filosofiche discipline, naturale ed opportuno ne viene il passaggio alla filologia, a quei libri cioè che ci ammaestrano con quale proprietà di voci, di termini, e di dizione devono le scienze essere esposte ed insegnate", a p. 23: "Ad ogni classe scientifica o letteraria, di cui si compone una biblioteca, saranno apposte le proprie loro storiche notizie, ed i rispettivi dizionari, che più comune ne rendono la intelligenza"). Il *Dictionarium* "sine notis", ascritto addirittura al XV secolo, fu collocato con gli incunaboli nella Sala Prima e risulta descritto, nei registri per materie, nel tomo IX a p. 471, riservato alle opere del XV secolo.

La catalogazione avviata nel 1845 fu poi nei decenni successivi costantemente aggiornata mediante il ricorso a due sistemi: o con l'inserimento del nuovo titolo acquisito nello spazio interlineare, quando bastevole, tra un titolo e l'altro; oppure, con registrazione del nuovo titolo sulle pagine bianche in coda a ciascun registro. L'aggiornamento dei registri, sia del Catalogo generale, sia del Catalogo per materie, è stato condotto nei modi ora accennati per almeno tre decenni, sino a quando non si passò alla catalogazione su schede mobili. I registri allestiti da Bartolomeo Secco Suardo sono conservati nel deposito "ammezzato" della Biblioteca; i lettori possono richiederli in consultazione rivolgendosi all'assistente del Salone Furietti.

3. 3 La collezione sulla Loggia del Salone

Nel 1898 il bibliotecario Angelo Mazzi, in occasione di una opportuna riorganizzazione delle sale di consultazione e dei cataloghi, diede anche un nuovo ordinamento e una nuova collocazione alla collezione dei *Calepini*, passati nel frattempo dai 10 del 1845 a 37 esemplari. Con le cure di Mazzi i *Calepini* posseduti dalla Biblioteca cominciarono a venire gestiti con quell'attenzione particolare e con quei criteri biblioteconomici che si usano nei riguardi di una vera e propria collezione. Ciò fu senz'altro motivato dal ragguardevole numero di esemplari raggiunto, nonché dal desiderio municipale, allora molto sentito, di illustrare con manifesta pubblica riconoscibilità l'opera famosa di un Autore bergamasco. I *Calepini* vennero dunque raggruppati e collocati a scaffale aperto nella Loggia del Salone, al di sopra dello scaffale contrassegnato dalla lettera U, per cui venne loro data la nuova segnatura: "Salone Loggia U sopra"; sullo scaffale furono disposti in rigoroso ordine cronologico d'edizione; al dorso di ciascun esemplare fu apposta una piccola

etichetta romboide recante in inchiostro rosso la data d'edizione. L'esemplare del 1502, certamente a motivo della rarità e del pregio, venne lasciato fra gli incunaboli nella Sala Prima.

Che cosa era questa "Loggia del Salone" sulla quale finirono i *Calepini* nel 1898?

Per rendercene conto, dobbiamo immaginarci la disposizione della Biblioteca in quel grandioso spazio architettonico che è il Salone delle Capriate del Palazzo della Ragione, ove oggi abitualmente vengono allestite mostre più o meno belle. Dal 1843 al 1927 la Biblioteca trovò sede in questo immenso locale, opportunamente suddiviso con opere murarie (rimosse dopo il 1927) in varie sale. La più vasta di queste sale, denominata appunto "il Salone", aveva alle pareti monumentali scaffali in legno, suggestivi a vedersi, a giudicare almeno da quanto possiamo scorgere in una vecchia fotografia dei primi del Novecento (Raccolta "Bergamo Illustrata" in C.B., fald. 34, n. 2). Gli scaffali erano su due ordini. Quello superiore, che si raggiungeva con scale a chiocciola, era fornito di ballatoio, donde la denominazione "Loggia del Salone". Sulla loggia i lettori potevano transitare liberamente per esaminare o per prelevare i libri di loro interesse. Nell'archivio storico del Comune di Bergamo, Sezione Ottocento (in C.B.) si conservano i disegni che nel 1845 furono approntati per la realizzazione di questi scaffali (disegni nn. 336-345).

Angelo Mazzi allestì nel 1898 anche un altro strumento di grande importanza ai fini della ricognizione del patrimonio librario, il registro topografico, nel quale le opere sono elencate secondo l'ordine che tengono sugli scaffali. Nel registro topografico del Salone Loggia (registro n. 9) troviamo dunque elencati i *Calepini* sotto la lettera U/sopra. Se, incuriositi, consultiamo questo registro topografico del Salone Loggia, lettera U, notiamo che nello scaffale contrassegnato da questa lettera erano collocate le opere di storia antica romana, testi e saggi di storia delle istituzioni politiche antiche e medievali, libri sulle costituzioni degli stati europei, vale a dire tutta una vasta produzione editoriale di carattere storico-istituzionale dei secoli XVI-XVIII in lingua latina. Angelo Mazzi, che a differenza di Agostino Salvioni, appassionato cultore di lettere classiche, era un grande storico delle istituzioni medievali, vide dunque nel *Calepino* uno strumento lessicografico utile alla comprensione di termini latini di natura politica e giuridica presenti nella trattatistica e negli studi di erudizione storica dell'età moderna, opere scritte ancora tutte in latino. La diversa cultura dei due direttori della Biblioteca determinò dunque anche una diversa percezione dell'opera di Ambrogio Calepio, e di conseguenza ne sortì una diversa collocazione all'interno della Biblioteca: in testa alle opere di carattere filologico per Salvioni, in testa all'erudizione storica in lingua latina per Mazzi.

3. 4 Nuovo cambio di segnatura

Quando nel 1927 la Biblioteca venne trasportata dal Palazzo della Ragione nel Palazzo Nuovo, che è la sua sede attuale, rimanendo sempre (fortunatamente) sulla bella Piazza Vecchia, i monumentali scaffali vennero manomessi per poterli adattare alle esigenze dei nuovi ambienti. Il primo ordine della scaffalatura del Salone, che era molto alto, finì in una sala capace di contenerlo, ubicata nella cosiddetta "Palazzina", un edificio adiacente al lato nord di Palazzo Nuovo; il secondo ordine di scaffalatura, più basso, vale a dire la loggia, finì invece in una sala al terzo piano di Palazzo Nuovo. I libri su questi scaffali vennero tuttavia mantenuti nello stesso ordine che tenevano nel Palazzo della Ragione per cui mantennero anche l'originaria segnatura. Ciò continuò sino a metà degli anni Ottanta del Novecento, quando, per gravi ragioni di penuria di spazio, molti degli antichi scaffali in legno vennero dismessi per essere sostituiti da più razionali e capienti, ma meno belli, scaffali in metallo. Ai *Calepini* si trovò una nuova sistemazione nella Sala 21, mantenendoli uniti sul palchetto 8 dello scaffale K. Acquisirono dunque la nuova segnatura: "Sala 21 K 8". Quando tuttavia ricevette questa nuova sistemazione, il gruppo di *Calepini* era già stato di molto sfolto. Nel 1973 tutti gli esemplari del sec. XVI, 28 su 52, erano stati tolti per essere aggregati alla grande Raccolta di Cinquecentine che si stava allora costituendo (Luigi Chiodi, *Le Cinquecentine della Biblioteca Civica di Bergamo*, Bergamo 1973).

Il lettore troverà forse noiosa e pedante questa ricostruzione delle vicende subite dalle segnature della nostra collezione, segnature che paiono sigle in codice di un romanzo giallo, con l'immancabile presenza sinistra pure di una "K". Ma la storia delle segnature di una biblioteca corre parallela alle vicende dell'Istituto; le segnature sono una manifestazione indiziaria delle modalità di gestione delle collezioni, condizionate dalle forme di organizzazione dei depositi, dall'insorgere di problemi impellenti come la penuria di spazio, dall'imporsi di nuove tendenze culturali, dalla introduzione di nuove tecnologie, non ultimo dalle diverse formazioni culturali dei bibliotecari. Si può fare la storia di una biblioteca facendo la storia delle sue segnature.

3.5 Ricerca e conservazione

Nel promuovere e nel far crescere la collezione dei *Calepini* molto influirono tre direttori della Civica Biblioteca, i cui nomi figurano come autori di studi su Ambrogio Calepio. La ricerca e lo studio recano conoscenze nuove, ampliano i nostri orizzonti, formano uno spirito critico. Le collezioni di una biblioteca ne traggono grande vantaggio. La conoscenza spiana infatti la via alla comprensione storica dei beni librari posseduti; i beni librari posseduti e incrementati, considerati e apprezzati nel loro valore storico, diventano a loro volta fonti inesauribili di nuove conoscenze: è un prodigioso circolo virtuoso che si avvera ogniqualvolta in una biblioteca la conservazione, la tutela e l'incremento sono vivificati dalla conoscenza come da linfa rigeneratrice.

Agostino Salvioni, direttore della Biblioteca dal 1800 al 1853, fu il primo a Bergamo a interessarsi alla figura dell'autore del venerando Dizionario. Nel 1839 pubblicò a Bergamo, presso la Stamperia Mazzoleni, la lezione tenuta all'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti: *Di Ambrogio Calepino e del suo dizionario. Ragionamento letto nella pubblica sessione dell'Ateneo il giorno 22 Agosto 1839*. Antonio Tiraboschi, direttore dal 1877 al 1883, nel corso delle sue ancora valide ricerche sul Convento di Sant'Agostino di Bergamo, indagò anche la figura di frate Ambrogio recando nuovi documenti sulla sua presenza nel convento bergamasco (*Notizie intorno al monastero e alla Chiesa di S. Agostino in Bergamo. Il Convento di Sant'Agostino ed Ambrogio da Calepio*, in *Scritti inediti*, Bergamo, Cattaneo, 1969, pp. 23-53). Angelo Mazzi, direttore dal 1898 al 1925, colui che diede alla collezione dei *Calepini*, come si è accennato, un nuovo ordinamento e una nuova collocazione, capaci di facilitarne l'accesso ai lettori, nel 1907 inaugurò la serie del "Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo" con la pubblicazione alle pp. 3-14 dello studio *Ambrogio Calepio. Alcuni appunti bibliografici. Il contratto per la prima edizione del Dictionarium*, nel quale discuteva i contenuti del contratto per la stampa dell'*editio princeps*, da lui reperito presso l'Archivio Notarile di Bergamo.

4. Antichi possessori, antichi lettori

4.1 Nota di metodo

Si è detto che la collezione di *Calepini* della Civica Biblioteca conta 52 esemplari. Di questi, 12 non recano alcuna nota di possesso. Degli altri 42, grazie a note manoscritte che sono state apposte in diverse epoche e da diverse mani alle carte di guardia o al frontespizio o ai piatti, siamo invece informati sui nomi dei loro antichi proprietari (e quindi di probabili lettori), sui luoghi di provenienza, sulle vicende di passaggio di proprietà. Lo studio di queste note consente di determinare gli ambiti sociali e geografici di circolazione del Dizionario, l'utilizzo che se ne è fatto in un determinato ambiente e periodo, in alcuni casi anche le pratiche di consultazione e lettura. I risultati cui mettono capo queste osservazioni, qui condotte per sommi capi nella speranza che altri (forse qualche volenteroso dottorando) vi metta mano potendo disporre di più tempo e di maggiori conoscenze, valgono naturalmente solo per la collezione di Bergamo. Risultati più ampi, quindi più

oggettivi, si potrebbero conseguire analizzando le collezioni presenti anche in altre biblioteche, appartenenti a diversi ambiti geografici.

4.2 *Il ceto ecclesiastico*

Su 42 esemplari che recano note di possesso, 19 rivelano una provenienza ecclesiastica. Si tratta di poco meno della metà. Quattro ragioni possono essere recate a spiegazione di questo fatto. Per tutto il periodo di antico regime il ceto clericale e religioso ebbe un ruolo preponderante nella gestione della cultura, soprattutto di lingua latina; il Dizionario di Ambrogio Calepio riporta molte citazioni tratte dalle opere dei padri della Chiesa latina, un elemento questo che doveva risultare gradito a lettori membri di congregazioni religiose; l'Autore del Dizionario era un frate agostiniano; le collezioni della Biblioteca di Bergamo si sono formate per gran parte grazie alle soppressioni di enti religiosi le cui librerie sono confluite nella Biblioteca Pubblica, donde il fenomeno di una massiccia presenza di opere di provenienza "religiosa".

Se distinguiamo tra i possessori ecclesiastici, notiamo che 8 esemplari sono appartenuti a conventi di Ordini religiosi. L'esemplare della prima edizione (cat. 1), Reggio Emilia 1502, è passato per i conventi della Congregazione Osservante di Lombardia degli Eremitani di Sant'Agostino di Almenno San Salvatore, fondato nel 1488, e di Nembro, fondato nel 1491, ambedue in provincia di Bergamo. Questi due conventi erano della stessa Congregazione cui apparteneva l'Autore del Dizionario, che dimorò prevalentemente nel convento di Sant'Agostino di Bergamo. Le mani che annotano la proprietà del volume sono dei primi del Cinquecento, segno che nei due conventi si desiderò presto possedere l'opera nuova dell'illustre confratello. Nel convento di Almenno il Dizionario era assegnato a frate Nicola da Calusco; da Almenno passò poi in comodato al convento di Nembro.

Tre esemplari sono transitati per i conventi dei Cappuccini di Bassano del Grappa, di Iseo, di Cividino e di Trescore Balneario (cat. 22, 30, 10). Nel convento di Trescore già nel Cinquecento, come rileviamo dalla mano che scrive, era presente l'esemplare dell'edizione di Lione 1546 (cat. 10). Una mano incerta, pure cinquecentesca, scrive accanto al lemma latino la traduzione italiana; leggiamo alcuni esempi: *aberceo* vietar prohibir, *abiicio* getar da lontano, *abluo* lavare, *abnodo* tagliar e nodi a li arbori. Una fatica, questa, che proprio nel 1546 gli stampatori di Venezia, Francesco Bindoni e Maffeo Pasini, risparmiarono al lettore desideroso di conoscere il corrispettivo volgare del lemma latino, pubblicando per la prima volta un *Calepino* con la traduzione italiana di tutti i lemmi. L'esemplare transitato per i conventi di Iseo e Cividino (cat. 30) della edizione di Venezia 1622 recava la traduzione dei lemmi latini in sette lingue moderne ed era inoltre arricchito di molte nuove voci di carattere geografico. A un convento domenicano non precisato è appartenuto l'esemplare dell'edizione di Trino di Monferrato del 1512 (cat. 4); dal convento di Santo Spirito dei Canonici Regolari Lateranensi proviene l'edizione di Basilea del 1538 (cat. 7); per le mani di un carmelitano è passato il Dizionario uscito a Venezia nel 1581 (cat. 21).

Due esemplari appartennero al Seminario di Bergamo (cat. 15b, 24), luogo destinato dalla fine del Cinquecento alla formazione del clero. L'esemplare dell'edizione di Venezia 1558 (cat. 15b) prima di finire nel Seminario diocesano era appartenuto, sin dal Cinquecento, al convento di Santo Spirito. I due esemplari provenienti dal Seminario sono giunti nella Civica Biblioteca a metà degli anni Settanta del Novecento, per acquisto del fondo di cinquecentine del Seminario da parte del Comune di Bergamo.

Altri esemplari sono appartenuti a membri della gerarchia ecclesiastica locale: vi sono rappresentati tutti i gradi. Ultimo proprietario dell'esemplare dell'edizione di Venezia 1558 (cat. 15a) è stato il vescovo di Bergamo, Adriano Bernareggi, morto nel 1953, cultore d'arte e appassionato bibliofilo, cui si deve l'iniziativa di dar vita in Bergamo a un Museo diocesano d'arte sacra, poi eretto e che porta oggi il suo nome. L'esemplare finito nelle mani del vescovo era anticamente appartenuto a un certo Antonio Rota di Caprino Bergamasco; forse fu lui, come primo

proprietario, a rilegare il volume con un grosso cartone ricoperto di fogli di pergamena provenienti da un codice trecentesco di istituzioni giuridiche. Il dizionario era poi passato al prete Luigi Homacini de Alcinis. Nel Settecento figura nella "Biblioteca" di Dossena, *ex Bibliotheca Dossensae*. Non ho il tempo, ma mi piacerebbe scoprire quale biblioteca ci fosse a Dossena nel Settecento. Era forse una biblioteca parrocchiale? Quante sorprese non ci riserva questo esuberante villaggio della Valle Brembana, che un tempo fu sede di una vasta plebania! La chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista custodiva (e ancora oggi vi si ammirano) tele di Veronese, Ceresa, Francesco Rizzo da Santa Croce, Reimier, Ridolfi, Cifroni, lì recate da membri della comunità che avevano fatto fortuna lontani dal paese con la loro tenace volontà e fine intelligenza. Queste notizie sono ben note agli storici dell'arte, per i quali la chiesa di Dossena è una piccola pinacoteca. Ora c'è materia anche per gli storici delle biblioteche. A Dossena non v'erano solo quadri ma anche bei libri, uno era il *Calepino* edito da Paolo Manuzio, impresso con limpidi caratteri, forse lì recato proprio da uno dei possessori, il prete Luigi De Alcinis, a giudicare dal cognome che pare del posto. Quali altri libri conservava quella biblioteca, dove sono finiti?

Prima di far riporre sugli scaffali del deposito blindato questo bell'esemplare, diamo anche uno sguardo all'ex libris del vescovo Bernareggi, stampigliato al frontespizio, che raffigura un vigoroso tronco d'olivo avvolto da un cartiglio con il motto *In caritate radicati*. Spesso la personalità di un lettore è nella sintesi mirabile del suo ex libris.

Al colto canonico della Cattedrale, Giacomo Gritti Morlacchi, vissuto nella seconda metà del Settecento, è appartenuta invece l'edizione di Padova 1741 (cat. 45). Dai sacerdoti Carlo e Giuseppe Bravi, originari di Mapello (Bergamo), eruditi e uomini di scienza, operosi nella prima metà dell'Ottocento, provengono due edizioni, Venezia 1673 e Padova 1752 (cat. 37, 47). Tutta la loro pregevole libreria, composta di oltre 2700 opere, è finita in dono alla Civica Biblioteca nel 1868. Al curato di Palosco, Lorenzo Costardi, la sua mano è settecentesca, è appartenuta invece l'edizione di Venezia 1555 (cat. 13). Il curato di questo piccolo villaggio della pianura bergamasca si sarà forse servito del *Calepino* per impartire a qualche giovinetto sveglio i primi rudimenti letterari.

4.3 Il mondo della scuola

Su 42 esemplari, 9 recano note manoscritte che testimoniano con certezza il passaggio di questi *Calepini* per il mondo della scuola. È un riscontro atteso. L'opera di frate Ambrogio era infatti un dizionario del latino classico recante, oltre al significato delle parole, anche particolarità grammaticali, etimologie, esemplificazioni testuali. Si trattava dunque di un libro particolarmente utile alle scuole, nelle quali l'insegnamento, sino a metà del Settecento, venne impartito in latino e la lingua latina rimase la materia fondamentale.

Non meravigliamoci dunque se dal Collegio Mariano, la scuola superiore gestita dal Consorzio della Misericordia di Bergamo, con sede nella severa e raccolta via Arena, scuola divenuta dal 1803 Liceo Dipartimentale, provengono ben quattro esemplari (cat. 2, 10, 41, 42a). Da questa scuola ci viene il raro esemplare dell'edizione di Parigi 1509 (cat. 2), che reca al frontespizio una bella silografia raffigurante l'interno di una stamperia. La libreria del Liceo passò in proprietà della Civica Biblioteca per decreto delle autorità governative nel 1825, ma il trasporto dei libri dalla scuola nella nuova sede della Biblioteca nel Palazzo della Ragione avverrà solo nel 1844.

Ottavio Bernardi, insegnante, tenne invece l'edizione di Venezia 1654 (cat. 43). In fine al suo dizionario incollò un'immagine settecentesca a stampa della statua bronzea della dea Fortuna ritrovata sul Monte Argentario. Questa immagine, come egli stesso annotò, gli era stata recata a scuola da un suo allievo, Giovanni Pizzinali. Dai cognomi del maestro e dell'allievo possiamo presumere che la scuola fosse in Val Gandino. La consultazione del *Calepino* servì al maestro per determinare la posizione geografica del monte Argentario. In alto all'immagine della statua scrisse "monte di Toscana tra Porto Ercole e Talamone", che sono le parole in traduzione italiana che

compaiono alla voce "Argentarius" del suo *Calepino*. Un altro insegnante, Mario Pandolfi, professore nel collegio di Celana, possedeva invece l'edizione di Lione 1540 (cat. 8).

Dai professori passiamo agli studenti. Giovanni Andrea Vavassori di Cividate al Piano, un paese nella Bassa Bergamasca, cui appartenne il *Calepino* uscito a Venezia nel 1555 (cat. 13), da lui acquistato da un altro studente del suo paese, Giovanni Francesco Vescinelli, ha lasciato memoria della sua carriera scolastica, compiuta nel decennio 1655-1665, al verso del frontespizio del suo dizionario. Nel 1655 iniziò a studiare (*incepti studere*) a Chiari, nel Bresciano, in compagnia di Giovanni Contino, pure di Cividate, sotto il maestro Pietro. Nel 1656 passò a Romano sotto il maestro *Garettus*. Nel 1657 venne alla Scuola del Consorzio della Misericordia di Bergamo sotto il maestro Tomaso Tiraboschi, dove rimase sino al 1663, poi passò a Cremona dal 1664 al 1665 dove studiò logica (*logicae studui*). Questo *Calepino*, un tempo appartenuto ai due studenti di Cividate, è lo stesso che finirà poi nelle mani del curato di Palosco, località non molto distante da Cividate. A un altro studente, l'emiliano Giovanni Battista de Calceis, che stava nel *Gymnasio domini Martini*, appartenne invece un esemplare dell'edizione di Venezia 1581 (cat. 21) da lui acquistato nel 1662. Lo studente Vincenzo Mazzara fece dono del suo *Calepino* a un compagno di studi, annotando queste parole sulla carta di guardia posteriore del secondo volume (cat. 48a): *Ricordati del tuo caro amico e compagno Mazzara Vincenzo 1885 il 25 luglio, in quel giorno che marcivamo nel collegio nel tempo delle ferie per essere stati riprovati*. Un modo elegante per sbarazzarsi di un libro forse non molto amato, la cui sola presenza richiamava alla mente un'estate torrida passata a far versioni. Che il *Calepino* evocasse la faticosa disciplina scolastica lo dirà anche il Pascoli: "...Quando/nella macchia fiorisce il pan porcino,/ lo scolaro i suoi divi ozi lasciando/ spolvera il badiale calepino" (*Myricae*, "O vano sogno").

4.4 Le famiglie aristocratiche

Abbiamo considerato due gruppi consistenti di antichi possessori, il ceto ecclesiastico e il mondo della scuola. Un terzo gruppo, non folto ma significativo, è formato da membri dell'aristocrazia, da cui ci provengono 4 esemplari. Dalla contessa Camilla Camozzi Agliardi proviene l'edizione di Venezia 1592 (cat. 25) donata nel gennaio 1882. È pure un "dono Camozzi" l'edizione di Venezia 1644 (cat. 33). Ai nobili Sottocasa è appartenuto invece un esemplare dell'edizione di Venezia 1542 (cat. 9) donato nel luglio 1882. Dalla nobile Antonia Suardi Ponti (1860-1938), moglie del conte Gianforte Suardi, sindaco di Bergamo e poi senatore del Regno, donna di straordinaria cultura e apertura mentale, proviene l'edizione di Venezia 1571 (cat. 19). Discorrendo di libri, e tra persone che amano leggerli, merita sempre d'essere ricordato, visto che ci siamo imbattuti, il bel motto che compare nell'ex libris a stampa, con disegno liberty, della nobile Suardi Ponti: *Leggere le buone opere e osservarle*. Dalla sua libreria, per gran parte giunta nella Civica Biblioteca nel 1958 con l'acquisto del fondo Giuseppe Locatelli, provengono alcuni dei libri più belli custoditi nella Biblioteca di Bergamo.

Un *Calepino* (Basilea 1616, cat. 28) proviene dai conti Sanvitale di Fontanellato. Come sia potuto giungere nella Biblioteca di Bergamo è un piccolo mistero della universale e affascinante odissea dei libri. L'ex libris a stampa, incollato all'interno del primo piatto, reca nel campo bianco di un ovale accartocciato e coronato, la scritta: *Otiis Comitum Fontanellati &c*. Proviamoci a tradurre bene questo *otiis*. L'occasione è buona per aprire il *Calepino* alla voce *otium*. Il lettore, che finora ha sentito evocare di continuo l'opera del frate bergamasco ma vedendola sempre e solo dall'esterno, ne potrà saggiare il valore col percorrere dall'interno, che è il vero modo per godere di un'architettura, lo spazio di una voce. *Otium* può avere in latino tre significati. Il primo, e più proprio, è quello di vacanza, tempo libero, riposo dal lavoro, *vacare a labore*; il suo contrario è *negotium*, occupazione, lavoro; segue un'esemplificazione tratta dal *De re rustica* di Columella. Un secondo significato è quello di attività dell'animo o del corpo più leggera e più riposante di quella che solitamente esercitiamo con il lavoro ordinario, più gravoso; un'attività che è quasi un diletto, un piacere,

oblectamentum, piuttosto che una seria occupazione; da questo secondo significato viene l'espressione *otium literarum*, tempo dedicato piacevolmente allo studio; segue una citazione tratta da Cicerone: *Quid dulcius est otio literario? Id est studio et (ut ita dicam) negotioso otio?* Che cosa c'è di più dolce del tempo passato nello studio delle lettere? In una occupazione che è, per così dire, piacevole e insieme operosa? Terzo significato, quello di pace, tranquillità, quiete; seguono due esempi, ambedue tratti ancora da Cicerone. Ed ora ecco la traduzione del lemma nelle lingue moderne: fr. *oisiveté, loisir*, it. e spa. *ocio*, ted. *Muessiggang* ing. *rest, leisure*. Il significato di *otium* che cercavamo è il secondo. Chiudiamo il dizionario, grati al *Calepino* per averci fatto conoscere uno stupendo ossimoro, *negotioso otio*, con il quale d'ora in poi conoteremo volentieri la nostra attività di lettori. In una biblioteca, non solo in quella di Fontanellato, i libri sono custoditi per il piacere e per l'utilità di persone latinamente oziose.

4.5 Altre provenienze

Altri esemplari (una decina) della collezione hanno provenienze eterogenee, tali da non consentire raggruppamenti tipologici. Tralasciamo di passarli in rassegna ad uno ad uno, cosa che il lettore può fare da sé consultando le schede di catalogo. Merita comunque una citazione l'esemplare (Lione 1656, cat. 35) appartenuto al magistrato Adelson Piacezzi (ringrazio il collega Fabrizio Capitano per le notizie datemi su questa persona), la cui famiglia era originaria di Piazza Brembana, amico di Gaetano Donizetti cui donò un prezioso incunabolo della *Divina Commedia* oggi esposto al Museo Donizettiano di Bergamo. Piacezzi era una persona assai istruita, un patriota che aveva partecipato ai moti risorgimentali del '48. Si interessava di istituzioni politiche e di storia giuridica. Scrisse anche un libro dal titolo *Riflessioni sui doveri civili proposte al popolo italiano*, Milano 1863, nel quale non mancano citazioni dal latino classico, piene di vigore repubblicano e di sentimento civico. Ma un foglietto manoscritto abbandonato tra le pp. 288-289 del suo *Calepino* ci dice che egli coltivava anche altri particolari interessi. Su questo foglietto annotò i nomi delle dodici pietre preziose che erano appese al pettorale del Sommo Sacerdote ebraico, segnalandone il colore e le qualità, informazioni che raccolse consultando il *Calepino* alle voci dedicate alle singole pietre; così, ad esempio, dell'ametista annota "color di vino contra l'ebrietà" che è la traduzione di quanto è scritto nel *Calepino* alla voce "Amethystus". Da leggere con grata ammirazione è pure la nota autografa che il Piacezzi appose alla prima carta di guardia: *Questo dizionario octolingue passa in proprietà della Biblioteca Civica alla quale ne faccio rinuncia volentieri, sendone essa mancante. Bergamo 25 novembre 1868. Adelson Piacezzi.*

Due esemplari della collezione (cat. 23 e 32), di cui non sappiamo i nomi dei possessori, recano sulle coperte due tracce d'uso che meritano di essere ricordate per la loro singolarità. Sulle coperte è infatti disegnata una scacchiera. Un fatto inequivocabile: con questi *Calepini* qualcuno giocò a scacchi o a dama. Se ben si riflette, la cosa non può sorprendere più di tanto. Il *Calepino* con la sua bella mole e il suo alto spessore garantiva stabilità e solidità; posto su un tavolo, avvicinava bene sotto gli occhi dei giocatori figure e pedine. Dunque *Calepini* dal doppio uso, per la consultazione di termini latini e per il gioco degli scacchi, a seconda del momento della giornata o degli umori della gente di casa o di diversa maniera di intendere l'ozio letterario. Niente di meglio di queste scacchiere disegnate su questi due *Calepini* ci rivelano comunque quanta fortuna godette questo dizionario presso le case colte di tutta Europa. Il *Calepino* era un libro così familiare che doveva essere sempre a portata di mano, o per leggervi o per giocarvi.

5. Conclusioni

Presso la Civica Biblioteca di Bergamo si conserva una delle più ricche collezioni di edizioni del Dizionario latino di Ambrogio Calepio. Ciò torna a onore della Città, patria dell'Autore. Alla

formazione di una tale collezione hanno concorso i direttori della Biblioteca con le loro ricerche e le provvidenziali cure prestate alla raccolta, solerti amministratori che hanno messo a disposizione della Biblioteca le risorse necessarie alla crescita del patrimonio, soprattutto famiglie e privati cittadini che con munifiche donazioni hanno vincolato il proprio nome alla gloria del civico Istituto. È soprattutto nella seconda metà dell'Ottocento che la collezione cresce in modo eccezionale, passando dai 10 esemplari del 1845 ai 37 del 1898, con l'acquisizione dunque di ben 27 dizionari. Per tutto il Novecento i nuovi arrivi saranno solo 15.

A partire dalla fine dell'Ottocento, giusto quando la collezione ha raggiunto un numero ragguardevole di esemplari, si impone nella Biblioteca la volontà di gestire la raccolta con appropriati criteri biblioteconomici, destinati a una diretta e facilitata fruizione pubblica degli esemplari, a una loro più immediata riconoscibilità, a una percezione della raccolta come di un corpus organico da incrementare ulteriormente.

Prima di pervenire, dopo una lunga e a volte perigliosa navigazione, nel porto sicuro della Civica Biblioteca, molti esemplari sono passati per le mani di possessori e lettori, dei quali possiamo avere qualche notizia leggendo attentamente le tracce lasciate sui volumi: note di possesso, ex libris, memorie, annotazioni marginali, postille, sottolineature. Considerata sotto questo punto di vista, la collezione può essere aperta come un grande libro nel quale leggiamo capitoli di storia libraria sulla diffusione, la circolazione e le pratiche di lettura del Dizionario di frate Ambrogio. Tranne poche eccezioni, è una storia tutta locale. La collezione conservata nella Biblioteca di Bergamo riflette infatti le particolarità storiche, culturali e istituzionali della regione in cui si è costituita. Abbiamo incontrato il *Calepino* presso gli antichi conventi, nelle canoniche, nelle scuole, nelle case di professori e di eruditi, sui banchi degli studenti, nelle famiglie di aristocratici e di professionisti, in Città, nella Bassa pianura e nelle Valli. Si sono servite del dizionario generazioni di lettori, protagonisti di una storia finita da tempo, con la fine del latino come lingua viva, come lingua comune dell'Europa colta.

Ci resta una collezione, ideale monumento eretto a un'età culturalmente assai feconda della nostra storia, e a un libro, che di quella età fu diffuso strumento di conoscenza, espressione e simbolo.